

Le parole più devastanti che ogni maschio si sente dire fin da piccolo? “Sii uomo?”. Così Joe Ehmman, allenatore ed ex giocatore della Nfl, il campionato nazionale di football americano. Ammettiamolo: sappiamo da tempo che la mascolinità uccide gli uomini, e in un’infinità di modi. E che se le costruzioni sociali della femminilità impongono alle donne di essere magre, belle, accomodanti, sono altrettanto dure quelle della mascolinità nel pretendere che gli uomini dimostrino e ridimostrino continuamente il fatto di essere tali.

Date per assai nocive entrambe le idee, dovremmo forse imparare a leggere più attentamente le statistiche: il numero di uomini afflitti da dipendenze e sofferenze e la loro minor aspettativa di vita, dimostrano che la mascolinità è un killer ben più efficiente, e uccide più in fretta e di più. Alcolismo, dipendenza dal lavoro, violenza, poca cura di sé e della propria salute son le sue armi più letali. E anche quando non uccide direttamente, provoca una sorta di morte spirituale che lascia molti traumatizzati, dissociati, inconsapevolmente depressi. La “mascolinizzazione” dei bambini, sottolineano le ricerche, inizia prestissimo. Terry Real, terapeuta della famiglia e fondatore dei Relational Life Institute, cita vari studi secondo cui i genitori, spesso inconsciamente, iniziano a proiettare una “virilità” innata (e quindi un minor bisogno di conforto, protezione e affetto) già sui figli maschi neonati. Benché i comportamenti di genere a quell’età siano assenti: «All’inizio, maschi e femmine sono ugualmente emotivi, espressivi e dipendenti, desiderosi di affetto fisico. Anzi, a dirla tutta, i maschietti sono un po’ più sensibili ed espressivi delle bambine: piangono più facilmente, manifestano più frustrazione, sembrano più turbati quando chi li accudisce lascia la stanza».

Sono mamme e papà, a pensare che tra bimbi e bimbe esistano differenze innate, legate al sesso: anche quando i pediatri hanno eliminato le variabili di peso, lunghezza, vivacità e forza, la quasi totalità dei genitori continuava a pensare che le femmine fossero più delicate e “dolci”, e i maschi più grossi e “forti”. Su un campione di 204 adulti ai quali è stato mostrato un video dello stesso bambino che piange, coloro a cui è stato detto che era una femmina giudicavano che fosse «spaventata», quelli a cui è stato detto che era un maschio che fosse «arrabbiato».

Ovviamente queste differenze di percezione generano differenze di accudimento. Spiegano i ricercatori: «Un bebè che sembra spaventato sarà abbracciato e coccolato più di uno che sembra arrabbiato». Non solo: «Fin dalla nascita ai bambini si parla meno che alle bambine, li si conforta meno, li si accudisce meno».

Insomma, cominciamo a discriminare emotivamente i maschietti appena escono dalla pancia della mamma, nel momento in cui sono più vulnerabili. Ed è uno schema che prosegue nell’infanzia e adolescenza. Real cita uno studio che rileva come mamme e papà enfatizzano «il successo e la competizione nei figli maschi», e li educano a «controllare le loro emozioni». Un modo più elegante per dire che ai maschi viene implicitamente insegnato a ignorare o sminuire i propri bisogni e desideri emotivi. E allo stesso modo i genitori, di ambo i sessi, puniscono di più i maschi, partendo dal presupposto che «sono abbastanza forti da sopportarlo».

Nonostante la premessa sia priva di logica, la nostra società ha sposato pienamente l’idea che la relazione fra virilità e mascolinità sia in qualche modo accidentale e precaria, e ha abbracciato



**Comincia dai
primi giorni di vita
e spesso non
lascia scampo.
Costringendo
i bambini a reprimere
le emozioni per
dimostrare di poter
diventare uomini**

di Kali Holloway

LA MACHA EDUCACION



il mito che i bambini debbano “conquistare” la mascolinità con fatica, per essere trasformati in veri uomini.

In guaio è che il training funziona: Real dice che secondo gli studi i maschietti iniziano a nascondere i propri sentimenti già verso i 3-5 anni. «Non significa che provino meno emozioni, semmai che stanno già imparando come funziona il gioco». Real sottolinea ciò che dovrebbe essere ovvio: «I bambini non hanno bisogno di sviluppare la loro mascolinità. Non hanno bisogno di essere trasformati in maschi. Lo sono già».

Per capire l'assurdo, giova analizzare i tratti di carattere considerati apprezzabili per gli uomini nei film, nella televisione, nei videogiochi, nei fumetti e altrove: la forza, il coraggio, l'indipendenza, la capacità di occuparsi di qualcuno e di proteggerlo. Se negli anni i personaggi maschili sono diventati più complessi, sfaccettati e umani, certe qualità “mascoline” continuano comunque a essere più apprezzate di altre. Come ha recentemente scritto Amanda Lotz nel saggio *Cable Guys: Television and Masculinities in the 21st Century* (“Gli uomini del piccolo schermo: televisione e mascolinità nel XXI secolo”), anche se le raffigurazioni degli uomini sui media sono diventate più variegata, «la narrazione svolge un lavoro ideologico importante, supportando sempre personaggi presentati come eroici o ammirevoli, e denigrandone altri. Le serie televisive, se da un lato mostrano molteplici tipologie di uomini, dall'altro circoscrivono una mascolinità preferita o ideale». Questi tipi ricorrenti ci sono familiari: gli eroi senza paura dei film d'azione, i papà delle sitcom - trasandati e allergici ai lavori di casa, inspiegabilmente sposati con donne bellissime -, i ventenni fattoni e imbrantati che alla fine riescono comunque a conquistare la ragazza sexy, l'impenetrabile Superman...

La conseguenza è che i maschi di fatto vengono “tagliati fuori” dalla loro parte più profonda e vulnerabile. I bambini, e più tardi gli uomini, diventano persone emotivamente disincarnate, timorose di mostrarsi deboli e spesso incapaci di accedere fino in fondo ai propri sentimenti, e di

La virilità da cliché è un obiettivo quasi impossibile. Che è alla base dei danni rilevati da ogni statistica: alcol, depressione, violenza

riconoscerli e gestirli. Marvin Allen, il terapeuta autore del libro *Why Men Can't Feel* (Perché gli uomini non riescono a provare sentimenti) spiega: «Sono messaggi che incoraggiano i maschietti a essere competitivi, a focalizzarsi sul successo fuori della mura domestiche, a contare sulle proprie forze, a sopportare il dolore fisico, a reprimere ogni fragilità. Se infrangono questi codici, possono essere presi in giro, umiliati o ridicolizzati». Come dice Terry Real, il processo di disconnessione dei bambini dalla loro parte emotiva “femminile” o più esattamente “umana”, è profondamente dannoso. «È traumatico essere costretti a rinunciare a metà della propria umanità». E questo trauma si nota con chiarezza nei modi con cui gli uomini tentano di sublimarlo: mentre le donne tendono a interiorizzare il dolore, gli uomini lo scaricano all'esterno, contro se stessi e gli altri. Real aggiunge che le donne «si colpevolizzano, stanno male, lo sanno e vorrebbero uscirne, mentre i bambini e gli uomini tendono a estrinsecare lo stress. Lo scaricano all'esterno. È il contrario del colpevolizzarsi: è un po' come sentirsi una vittima arrabbiata».

Estromettere lo stress, come fanno gli uomini, può mascherare una depressione, molto spesso non riconosciuta e non diagnosticata. Segnali d'allarme in questo senso? Dai comportamenti distruttivi approvati dalla società, come la dipendenza da lavoro, a quelli puniti penalmente, come la tossicodipendenza e la violenza. Gli uomini sono due volte più soggetti delle donne agli attacchi di rabbia. E secondo i Centri per la prevenzione e il controllo delle malattie negli Usa, bevono più delle donne, il che determina un tasso maggiore di decessi e ricoveri legati all'alcol. Tra i dodicenni americani, i maschi che hanno già fatto uso di droghe sono più numerosi delle femmine, e ciò li rende più a rischio di abuso anche nelle fasce d'età successive.

La mascolinità è poi qualcosa difficile da raggiungere e impossibile da mantenere. Spesso l'autostima degli uomini si regge su un costrutto talmente instabile che lo sforzo per preservarla è sfiante. Sfuggire alla vergogna che resta quando la patina di autostima scompare può spingere alcuni uomini a estremi rischiosi. Tutto questo non li assolve, certo, ma ci fa capire quali e quante siano le forze che spingono a comportamenti spesso attribuiti a problemi individuali. Troppo spesso gli uomini che soffrono lo fanno in solitudine, convinti che rivelare il dolore personale equivalga a tradire la loro mascolinità. «Tendiamo tutti a rispettare chi resta in piedi anche se ferito, chi nega le difficoltà», continua Terry Real, «e ancor di più chi si lascia sopraffare».

Peccato. Perché lo sforzo di nascondere sotto il tappeto i traumi costa enormemente di più, in termini umani ed economici, della cura delle ferite. «Una donna depressa che interiorizza il suo dolore indebolisce se stessa e compromette la sua capacità di comunicare in modo diretto. Ma un uomo depresso che rimuove il dolore come fanno di solito i maschi», conclude Terry Real, «può diventare psicologicamente pericoloso». (©AlterNet - Traduzione di Fabio Galimberti)

PADRI ITALIANI SVEGLIATEVI

Stefano Gastaldi, psicoterapeuta della Cooperativa Minotauro di Milano, parla di mascolinità con cognizione di causa: il suo saggio *Uomini: se li conosci, puoi amarli*.

Come sta cambiando l'universo maschile e perché è importante saperlo (Mondadori) ha fatto riflettere. «Che la società americana fomenti l'angoscia maschile è vero, che Oltreoceano ci sia poca rete di protezione sociale lo è altrettanto. Saranno le radici western, o il mito persistente della frontiera». Gastaldi ammonisce che il sentimento della virilità, di per sé valore buono, non andrebbe ridotto a una delle sue parti, quella della potenza e dell'efficacia.

Altrimenti l'analisi si orienta solo sulla patologia.

«Il sentimento della mascolinità ha una sua interezza.

Significa altro: e cioè la capacità maschile di tollerare l'insuccesso». Gastaldi cita il femminicidio, che avviene quasi sempre in coincidenza di una separazione di coppia, come un'incapacità di perdere, dunque come un deficit di virilità. E ricorda quei riti di perdita che segnavano, un tempo, la transizione maschile dall'infanzia all'adolescenza: «Erano un'educazione affettiva, parte di una linea maschile di competenza. Se lasciamo solo alle madri la relazione col figlio, avremo la risposta a un enorme bisogno d'affetto, ma anche la ricerca di un rapporto perfetto con le donne, e l'inevitabile rabbia che può deflagrare senza gli “anticorpi” del padre, senza i riti gestiti dal maschio». Conclude: «Auspico un risveglio dei padri: per insegnare il dolore e l'impotenza, altrimenti il rischio è lo sperdimento del maschio, è l'aggressività della fragilità». Elisabetta Muritti